

Era in leggero miglioramento e per questo era stato dato l'ok al trasferimento: in aereo la crisi, la morte in ospedale

A Ciampino un altro ritomo di lutto: a rendere omaggio ai due alpini uccisi a Kabul Ciampi, Marini e Bertinotti

Attacco a Nassiriya, muore anche il quarto militare

Il maresciallo Frassanito era gravemente ferito: nel trasporto in Italia è stato colpito da choc settico
Sul Tg3 il video sull'attentato. Ieri notte rientrate le salme dei caduti in Afghanistan, domani i funerali di Stato

di Massimo Solani / Roma

ANCORA LUTTI ANCORA LACRIME Si allunga la scia di sangue provocata dall'ordigno a carica cava che poco più di una settimana fa ha ucciso a Nassiriya Nicola Ciardelli, Franco Lattanzio e Carlo De Trizio. A 48 ore dalla tragica esplosione che a Ka-

bul, altro angolo del mondo stesso lato del terrore, ha falciato il tenente Manuel Fiorito e il maresciallo Luca Polsinelli ieri si è spento anche il maresciallo dei carabinieri Enrico Frassanito che in Iraq, unico superstite dell'attentato del 27 aprile, era rimasto gravemente ferito, il corpo straziato dalle pesanti ustioni provocate dall'elevata temperatura sprigionata all'interno del blindato «Vm 90» in cui viaggiavano, assieme al caporale rumeno Bogdan Hancu, i nostri militari. Dopo una settimana di ricovero all'ospedale di Kuwait City, Enrico Frassanito era tornato ieri in Italia per essere ricoverato nell'ospedale di Borgo Trento. Sulla decisione del rimpatrio avevano influito i leggeri miglioramenti che le condizioni di Frassanito avevano evidenziato nei giorni scorsi.

Qualcosa, però, è andato storto già durante il volo e il carabiniere si è improvvisamente aggravato. «Il trasferimento da Kuwait City - spiegava ieri sera una nota - era stato deciso dall'equipe medica giunta dall'Italia, in accordo con i medici locali che avevano espresso parere favorevole. Le condizioni cliniche erano critiche, con la prognosi riservata, ma stabilizzate da 48 ore. Il quadro clinico delle infezioni già presenti si è però improvvisamente aggravato assumendo le caratteristiche di uno choc settico irreversibile». Fredda burocrazia, ma terribilmente efficace. «Il maresciallo è stato rianimato più volte durante il volo - proseguiva la nota - e sottoposto a massaggio cardiaco durante il trasferimento dall'aeroporto all'ospedale. La rianimazione è proseguita in istituto per altri 40 minuti». Senza successo, però. Frassanito, infatti, è stato dichiarato ufficialmente deceduto alle 17:35 nel reparto di rianimazione dell'ospedale veronese. E adesso sono in molti a pensare che forse sarebbe stato più saggio che il militare, agonizzante da dieci giorni e con gravissime ustioni sul 40% del corpo, fosse rimasto ancora qualche giorno a Kuwait City. Dubbi che il personale medico dell'ospedale veronese ha stroncato sul nascere, attento a frenare qualsiasi polemica. «Nonostante la consapevolezza della gravità delle condizioni - si leggeva in una nota del nosocomio - il trasferimento in Italia

è stata una scelta dettata dalla certezza di offrire una maggiore opportunità di sopravvivenza e di un eventuale recupero allo sfortunato carabiniere».

Così il maresciallo Frassanito si è spento sotto lo sguardo attonito di parenti e amici, ormai convinti di aver riportato in Italia, e quindi al sicuro, l'unico sopravvissuto fra gli occupanti del blindato colpito in Iraq. E le drammatiche immagini dei secondi immediatamente successivi all'esplosione con la concitazione dei primi, inutili, soccorsi sono state mostrate ieri dal Tg3 in un filmato chocante. Nato nel padovano ma residente a Sommacampagna (Verona) a poche centinaia di metri della casa del tenente degli alpini Manuel Fiorito (morto venerdì a Kabul) il maresciallo Frassanito era arrivato in Iraq il 9 aprile. Figlio dell'ex comandante della stazione carabinieri di Verona, Frassanito era un profondo conoscitore del mondo islamico tanto da parlare bene l'arabo. Vantava una lunga esperienza e aveva già partecipato ad una missione militare in Bosnia-Erzegovina



Il rientro in Italia del carabiniere Enrico Frassanito morto ieri a Verona, dopo il suo arrivo da Kuwait City. Foto di Tanel/Ansa

na con l'Msu (Multinational Specialised Unit) che gli era valso il conferimento della Croce della Nato. Anche per lui, presto, ci saranno esequie solenni, militari in alta uniforme e lacrime accanto alla bara coperta dal tricolore. Come quelle che hanno riportato in Italia i corpi del tenente Manuel Fiorito e del maresciallo Luca Polsinelli. I

due alpini morti a Kabul nel pomeriggio di venerdì e rientrati ieri a Roma a bordo di un C130 dell'aeronautica atterrato a tarda sera a Roma a Ciampino. Ad attenderli, insieme ai parenti straziati dal dolore, anche Ciampi, Marini e Bertinotti, in un silenzio irreale reso ancora più pesante dal freddo umido della sera. Rotto soltanto dalle note del silenzio e dalle urla strazianti

della madre di Fiorito. Lei in lacrime, suo marito a braccetto del presidente della Repubblica nell'oscurità tagliata in due dalle luci arancio della pista. «Figlio mio, figlio mio!», le parole lanciate a quel cielo che le aveva appena restituito il corpo di un bambino diventato adulto e militare, appena laureato e già partito per l'altro capo del mondo. Come tanti altri, e come

anche il maresciallo Luca Polsinelli. Toscano trapianto in Abruzzo, il primo, veneto il secondo. Ragazzi diversi accomunati da una divisa militare, da una missione all'estero (per entrambi, nonostante non fossero ancora trentenni, non si trattava della prima: erano già stati in Kosovo) e da un tricolore stesso sopra alla bara nel giorno del rientro a casa.

ANTICA BABILONIA Salgono a 30 i militari italiani deceduti in Iraq

Con la morte del carabiniere Enrico Frassanito, unico superstite dell'attentato del 27 aprile scorso a Nassiriya, salgono a 30 i militari italiani morti in Iraq dall'inizio della missione Antica Babilonia, nel giugno 2003. Diciassette (più due civili) gli uomini del contingente italiano vittime il 12 novembre del 2003 nell'attacco alla base Maestrale: 12 carabinieri della Msu (Enzo Fregosi, Giovanni Cavallaro, Alfonso Trincone, Alfio Ragazzi, Massimiliano Bruno, Daniele Ghione, Filippo Merlino, Giuseppe Coletta, Ivan Ghitti, Domenico Intravaia, Horatio Maiorana, Andrea Filippa); 5 uomini dell'Esercito (Massimo Ficuciello, Silvio Olla, Emanuele Ferraro, Alessandro Carrisi e Pietro Petrucci). Due militari italiani (Matteo Vanzan, Simone Cola) sono morti in scontri a fuoco, 7 per incidenti (Davide Casagrande, Antonio Tarantino, Salvatore Marracino, Giuseppe Lima, Marco Briganti, Massimiliano Biondini, Marco Cirillo). Undici giorni fa la morte dei commilitoni di Frassanito (Franco Lattanzio, Carlo di Trizio e Nicola Ciardelli).

Raffica di autobombe in Iraq, almeno 30 vittime

Tre attentati a Baghdad in un quartiere sunnita, kamikaze esplose nel traffico a Karbala

/ Baghdad

GIORNATA DI SANGUE Una serie di esplosioni in rapida successione. Un'ennesima raffica di autobombe ha sconvolto Baghdad e la città santa sciita di Karbala.

Il bilancio è di una trentina di morti e un'ottantina di feriti, in gran parte civili. L'attentato più sanguinoso è avvenuto a Karbala, 110 chilometri a sud di Baghdad, dove un kamikaze alla guida di una Toyota Mark2 imbottita di esplosivo, rimasto intrappolato nel traffico si è fatto saltare in aria vicino al palazzo del governatore, nel quartiere di Muhit, nel pieno centro della città santa sciita, uccidendo 15 passanti e ferendone altri 20. Il bilancio avrebbe potuto essere ben più grave se il kamikaze

avesse potuto raggiungere il suo obiettivo, la moschea sciita di Ahl Al-Bait, invece di finire in un ingorgo provocato da un incidente tra due auto. La giornata di sangue era cominciata nella capitale irachena con l'esplosione di una prima autobomba avvenuta nel quartiere a maggioranza sunnita di Adamia, poco dopo le 9 del mattino. L'obiettivo era una pattuglia della polizia, ma l'esplosione ha investito la vicina scuola Tatbikat Asasiya e il ristorante Kassim Abu Al-Qass, provocando un morto e sei feriti, tutti civili, tra i quali alcune studentesse. Quasi contemporaneamente, una seconda autobomba è esplosa a un posto di blocco nella piazza Al-Dilal, sempre nel quartiere di Adamia, nei pressi di uno dei vecchi palazzi di Saddam Hussein, ora utilizzato dall'esercito governativo. Alla guida dell'autobom-

ba, ci sarebbe stato un attentatore suicida e, questa volta, il bilancio di vittime è stato più pesante: 10 morti e 28 feriti, tra militari e civili iracheni. Ancora ad Adamia, la terza autobomba nella capitale ha avuto per obiettivo la tipografia del quotidiano filogovernativo Al-Sabah, le cui mura esterne sono in gran parte crollate nell'esplosione, che ha provocato un morto e 24 feriti. «In segno di sfida ai terroristi, Al-Sabah sarà domani in edicola», ha annunciato il vice direttore del quotidiano Falah Al-Mishal, dopo che i tipografi

Dopo l'elicottero abbattuto volentini di minacce a Bassora contro i britannici

sono riusciti a riparare una rotativa. Una quinta autobomba infine è esplosa nel pomeriggio al passaggio di una pattuglia dell'esercito governativo a Muqaddiyah, vicino Baquba (80 km. a nord-est di Baghdad), provocando un morto e quattro feriti tra i militari. Con inconsueta rapidità, i nuovi attentati sono stati condannati dal Consiglio degli Ulema sunniti, che in un comunicato ha denunciato «questi atti di terrorismo e gli analoghi atti criminali di vendetta contro civili disarmati, chiunque ne siano gli autori e i mandanti». Un evidente riferimento all'ultimo, macabro ritrovamento avvenuto ieri di 43 cadaveri a Baghdad: 28 nella zona occidentale di Al-Karkh (sunnita) e 15 in quella orientale di Al-Risafa (sciita), tutti di uomini uccisi con un proiettile alla testa e con evidenti segni di tortura. All'indomani dell'abbattimento dell'elicottero britannico e dei

sanguinosi scontri che ne sono seguiti, a Bassora è intanto tornata una calma carica di tensione, ma il coprifuoco notturno decretato ieri è stato anticipato di un'ora e, invece che alle 21, è entrato in vigore alle 20. Una probabile reazione alla diffusione a Bassora di volantini in cui è stato minacciosamente intimato al comando militare britannico di ritirare i soldati di Sua Maestà dal centro della seconda città irachena e di sospendere i sorvoli a bassa quota, pena «reazioni più feroci e più forti». Dall'estremità opposta del paese, un segnale di stabilità e distensione è invece giunto dal Kurdistan, iracheno dove i due maggiori partiti curdi - l'Unione patriottica (Puk) del presidente Jalal Talabani e il Partito democratico (Dpk) di Massud Barzani - hanno raggiunto un'intesa per la formazione di un unico governo nella regione autonoma nel nord dell'Iraq.

LONDRA Rivolta anti-Blair Gordon Brown frena i laburisti

LONDRA Gordon Brown, l'etero successore di Tony Blair, sbarca la strada al «golpe» contro il premier che aleggia tra i ribelli laburisti, ma chiede che l'attuale inquilino di Downing Street, reduce dalla batosta elettorale delle amministrative e dal rimpasto-terremoto nell'esecutivo, garantisca una «ordinata e certa» transizione verso una nuova leadership. Secondo la stampa con una lettera a Blair, 50 rivoluzionari deputati del Labour hanno chiesto di indicare al più presto una data certa per la sua uscita di scena. Ma il Cancelliere dello Scacchiere in una intervista tv ha lanciato un appello all'unità del partito. «Un golpe contro Blair sarebbe la ricetta per il disastro», ha detto chiaramente. «Sono da abbastanza tempo in politica tv ha affermato il ministro delle finanze - e negli ultimi 25 anni ho visto che quando il partito laburista si divide, e gli estremisti prendono il sopravvento e i moderati perdono il controllo, quella è la ricetta per il disastro. La gente vuole unità, vogliono politici come me, che possano mostrare che possiamo andare avanti, ma uniti».

A sostegno della posizione di Brown in favore dell'unità è giunto il neo ministro dell'Interno John Reid che ha però anche detto esplicitamente che Blair dovrebbe finire il suo terzo mandato, come promesso: «sarebbe una catastrofe sbarazzarsi del premier, così faremmo un enorme favore ai conservatori, aiutando quelli che nel Labour vogliono fermare le riforme». La lettera dei ribelli, secondo la BBC, avrebbe circa 50 firmatari: non è qualcosa che il premier può prendere sottogamba, o considerare il solito mal di pancia della sinistra interna; con una petizione forte di 70 firme di deputati, si può ufficialmente chiedere il cambio di leadership, secondo le regole del partito.

I democratici Usa in rimonta, per i sondaggi battono Bush con il 51%

Repubblicani al 34%. La capogruppo democratica alla Camera Nancy Pelosi: «Se a novembre vinceremo le elezioni metteremo sotto inchiesta il presidente»

di Roberto Rezzo / New York

«Se a novembre vinceremo le elezioni metteremo Bush sotto inchiesta», promette Nancy Pelosi, la capogruppo democratica alla Camera. Tira aria d'ottimismo fra i leader d'opposizione al Congresso che - a quattro mesi dalle consultazioni di medio termine - cominciano finalmente ad annunciare i programmi. Si parla di un vero e proprio blitz legislativo: aumento del salario minimo, rimasto fermo a 5,15 dollari all'ora; riforma dell'assistenza sanitaria per gli anziani e i meno abbienti, trasformata dai repubblicani nella gallina dalle uova d'oro per multinazionali farmaceutiche e sanità privata; applicazione

delle misure antiterrorismo invocate dalla commissione d'inchiesta sull'11 settembre e rimaste sulla carta, come il controllo dei container nei porti di sbarco e la sorveglianza delle centrali nucleari; rigore fiscale per fermare il deficit fuori controllo nei conti pubblici. La linea sembra essere quella di non cercare vendette nei confronti della Casa Bianca. Pelosi in un'intervista al Washington Post ha negato che una volta riconquistata la maggioranza alla Camera i democratici intendano procedere con una richiesta d'impeachment nei confronti del presidente. Nessuna resa dei conti, ma niente sconti.

Due i capitoli d'inchiesta per ora sicuri: la task force sull'energia e la manipolazione dell'intelligence per giustificare la guerra in Iraq. I toni improvvisamente combattivi e pieni d'ottimismo sono giustificati dai sondaggi: la popolarità del presidente è in caduta libera e ancora peggio va quella della maggioranza repubblicana. L'ultima indagine condotta dall'Istituto Ipsos per conto dell'Associated Press indica che appena il 33% degli americani approva l'operato di Bush. Quanto al Congresso, esprime un voto di fiducia soltanto il 25% degli interpellati, il minimo dal 1994, prima della svolta che portò i repubblicani al potere. Le cifre fornite dalla Ipsos mostrano

che il 51% degli americani vuole che siano i democratici a controllare il Congresso; si augura che i repubblicani continuino ad avere la maggioranza al 34 per cento. Le aspettative sono per un'affermazione con ampio margine: almeno 15 seggi. Dal fronte repubblicano non sono mancate note di scetticismo. Carl Forti, portavoce del National Congressional Committee, è convinto che Pelosi pechi d'eccessivo ottimismo. E soprattutto d'imprudenza: «Se il risultato delle urne non sarà quello sperato, il danno per la sua immagine politica sarà enorme». I precedenti dicono che le aspettative dei democratici non sono campate in aria. E la lezione arriva proprio

dalla vittoria repubblicana del 1994. I conservatori, dopo 42 anni di opposizione parlamentare, avevano bisogno di conquistare 40 seggi per avere la maggioranza, un numero considerato enorme dai principali analisti. Richard Armitage, allora presidente della House Republican Conference, a sei mesi dalle elezioni annunciò una agenda legislativa conosciuta come il «contratto con l'America» e la svolta ci fu. L'obiettivo dei democratici in vista delle consultazioni di novembre è più modesto e quindi più facile da raggiungere. «Sono assolutamente convinto che ce la faremo. Dobbiamo essere pronti ad assumere la responsabilità di governare la Camera», ha

dichiarato Steny Hoyer, deputato democratico del Maryland. Stuart Rothenberg, editore del Rothenberg Political Report, ha calcolato che i seggi totali in bilico sono 52; di questi 40 sono attualmente dei repubblicani, 12 dei democratici. E ricorda in quali condizioni avvenne la svolta del 1994: uno scandalo alla Camera e il fallimento della riforma sanitaria promessa dall'allora presidente Clinton. Quest'anno gli scandali non mancano, a cominciare da quello che ha costretto alle dimissioni il capogruppo repubblicano Tom DeLay. Quanto al fallimento delle politiche della Casa Bianca, dall'Iraq ai prezzi energetici c'è solo l'imbarazzo della scelta.